

PUÒ IL POTERE
ESSERE NEUTRALE?
AGONISMO, RESISTENZA
E SOGGETTIVITÀ
NOTE SUL FOUCAULT
DI BRIGAGLIA

ALESSANDRO **SPENA**



Può il potere essere neutrale? Agonismo, resistenza e soggettività
Note sul Foucault di Brigaglia

Can Power Be Neutral? Agonism, Resistance and Subjectivity
Notes on Brigaglia's Foucault

ALESSANDRO SPENA

Professore ordinario di diritto penale, Università di Palermo.
E-mail: alessandro.spena@unipa.it

ABSTRACT

In questo articolo sottopongo ad alcune considerazioni critiche la tesi di Brigaglia secondo la quale il Foucault degli anni '80 avrebbe maturato ed esplicitato una concezione del potere, neutrale e pragmatica, qualitativamente molto diversa da quella, conflittualista e ultra-radical, che attraverserebbe invece i suoi lavori degli anni '70. In contrario, sosterrò che, pur con diverse accentuazioni, il pensiero di Foucault è costantemente informato all'idea secondo cui ogni relazione di potere comporta sempre un agonismo, attuale o anche solo potenziale, che ha come contraltare una resistenza, anche questa attuale o potenziale, del bersaglio; sosterrò, altresì, che questa dinamica potere-resistenza consente di rinvenire già negli scritti anni '70 gli spunti di una concezione della libertà come costruzione di sé, indagata a fondo da Foucault solo negli anni '80, e che ciò ci dà una chiave di lettura interessante dell'assunto foucaultiano secondo cui «il potere costituisce il soggetto». Contrariamente a quanto argomenta Brigaglia, sosterrò, inoltre, che un concetto meramente neutrale di potere è inutile.

In this paper, I scrutinize Marco Brigaglia's thesis according to which the conception of power defended by Michel Foucault in the eighties was sharply different from the one he had been relying on in his prior work during the seventies. Against this view, I argue that the Foucaultian concept of power has always been informed by the idea of agonism, which revolves around a relationship power-resistance; I also argue that this dynamic power-resistance provides us with an interesting interpretation of Foucault's renowned notion that power constitutes the subject.

KEYWORDS

Foucault, Brigaglia, potere, agonismo, resistenza, soggettività

Foucault, Brigaglia, power, agonism, resistance, subjectivity

Può il potere essere neutrale?

Agonismo, resistenza e soggettività

Note sul Foucault di Brigaglia

ALESSANDRO SPENA

1. *Introduzione* – 2. *Dalla concezione ultra-radicala alla concezione pragmatica del potere, e ritorno* – 3. *Quanto è utile il concetto neutrale del potere?* – 4. *Quanto è neutrale il concetto tardo-foucaultiano del potere?* – 5. *Quanto è radicala la concezione ultra-radicala del potere?*

1. *Introduzione*

Potere. Una rilettura di Michel Foucault, di Marco Brigaglia, è uno dei saggi più seri e raffinati che mi sia capitato di leggere da un po' di tempo a questa parte. L'invito a scriverne – essendo io un penalista, e dunque disponendo di una cassetta degli attrezzi tutto sommato inadeguata rispetto a un oggetto così impegnativo – è stato per me una sfida non indifferente: non mi è stato facile trovare qualcosa da dire, che andasse oltre l'espressione di un sentito senso di ammirazione. Nondimeno, è stata una sfida nella quale mi ha fatto molto piacere impegnarmi: non solo mi ha consentito di approfondire questioni che trovo di grande interesse (anche per un penalista: potere, potere normativo, discipline, governamentalità, libertà, assoggettamento), ma ha anche rappresentato un'occasione che, in definitiva, attendevo da tempo, quella, cioè, di avvicinarmi con più attenzione a un pensiero, il pensiero di Foucault, che, fino a qualche mese fa, vedevo piuttosto come una sorta di giostra fantasmagorica e stordente.

È stato solo a costo di riletture e continui ripensamenti che sono infine riuscito a trovare due o tre cose che nel libro di Brigaglia non mi convincono del tutto. Di queste, ho scelto di approfondire solo una. Ragioni di spazio mi impediscono di esporle tutte; quella che ho scelto penso sia la più rilevante, poiché riguarda un aspetto che, nel libro, svolge un ruolo cruciale: la distinzione tra concetto conflittualista (e concezione ultra-radicala) e concetto neutrale (e concezione pragmatica) del potere.

2. *Dalla concezione ultra-radicala alla concezione pragmatica del potere, e ritorno*

Una delle tesi centrali del lavoro di Brigaglia (2019, 9, 11 ss., *passim*) è che l'ultimo Foucault avrebbe abbandonato la nozione conflittualista – e la connessa concezione ultra-radicala – del potere, che si ritroverebbe impiegata negli scritti genealogici anni '70 (una visione del potere come necessariamente oppressivo e sostanzialmente sinonimo del binomio dominazione/assoggettamento)¹, in favore di una nozione neutrale, che lo identifica invece con «qualsiasi influenza

¹ «In accezione conflittualista, il potere sarà inteso come imposizione intenzionale degli uni sugli altri a scapito dei loro interessi o della loro libertà, in un conflitto esplicito o latente. Le strutture di poteri saranno invece intese come le risultanti, non necessariamente intenzionali, di una molteplicità di rapporti di oppressione, ovvero come la rete di influenze sociali, in gran parte non intenzionali, che vincolano oppressivamente gli spazi di giudizio e di azione, e l'intera strutturazione dell'esistenza individuale» (BRIGAGLIA 2019, 8). «Sino a oltre la metà degli anni settanta, è l'accezione conflittualista a prevalere, se non altro nella retorica di Foucault. Quando non è esplicitamente dipinto come tale, il *pouvoir* sembra comunque indissolubilmente associato a conflitti e oppressione» (BRIGAGLIA 2019, 9). La concezione conflittuale del potere è dipinta da Brigaglia come cuore pulsante di una più complessiva concezione del

intenzionale sull'azione altrui, sia o meno negativa e svantaggiosa per chi la subisce» (BRIGAGLIA 2019, 40)². In questo senso, la nota tesi foucaultiana della «onnipresenza del potere» – la tesi per la quale «il potere è dappertutto» (es.: FOUCAULT 1976, 82) – non significherebbe che la società sia pervasa da conflitto e oppressione, ma piuttosto che essa pulluli di relazioni intersoggettive intenzionali: il potere è (quasi) dappertutto³, nella società, nel senso che «pressoché ogni interazione sociale sottende, inevitabilmente, la possibilità o l'esercizio di influenza intenzionale, e dunque qualche potere» (BRIGAGLIA 2019, 96)⁴.

Questa visione, incentrata su un concetto così lasco di potere, rappresenta, lo ammette lo stesso Brigaglia, «una tesi ovvia – talmente ovvia da risultare quasi tautologica» (BRIGAGLIA 2019, 82); ma non di meno, esplicitarla non sarebbe inutile. Infatti: i) essa avrebbe valore euristico, servirebbe, cioè, a fornire «una griglia di osservazione della realtà sociale che, enfatizzando e rendendo saliente la dimensione del potere, favorisca la scoperta di forme, tecniche, schemi di

potere, che egli, con intento deliberatamente polemico, chiama “ultra-radical” e che costituirebbe, appunto, il modo specifico in cui Foucault mostrerebbe di concepire il potere nei suoi lavori genealogici: «La concezione ultra-radical (i) adotta l'accezione conflittualista del *pouvoir*, e (ii) declina la tesi della pervasività nei termini della necessaria conflittualità di ogni modalità di relazione sociale e della intrinseca oppressività di qualsiasi assetto sociale. Uno dei principali corollari della tesi della pervasività così intesa è l'identificazione tra socializzazione e assoggettamento, che – insieme ad altri assunti – implica la (iii) tesi della impossibilità della libertà. Nella concezione ultra-radical, infatti, la libertà è intesa come originaria, incondizionata auto-determinazione del soggetto – grossomodo, l'individuo auto-cosciente e razionale. Nello stesso tempo, la soggettività individuale è rappresentata come capillarmente plasmata da influenze sociali. Il capillare processo di formazione sociale della soggettività individuale è dunque un processo di capillare assoggettamento e, conseguentemente, la libertà è una condizione impossibile. (iv) Nella concezione ultra-radical, infine, non vi è nessuno scarto significativo tra potere, dominazione e assoggettamento. Subire potere è, per ciò stesso, essere dominati e assoggettati» (BRIGAGLIA 2019, 10 s.).

² E che, a sua volta, costituisce il cuore pulsante di una concezione (che Brigaglia chiama) pragmatica del potere, che si ritroverebbe, appunto, solo nelle opere anni '80: «La concezione pragmatica (i) adotta l'accezione lata e neutrale del *pouvoir* come mera influenza intenzionale sull'azione altrui; (ii) declina la tesi della pervasività nel senso dell'osservazione della realtà sociale come rete di tentativi di influenza reciproca; (iii) abbraccia la tesi della possibilità, e auspicabilità, di una particolare forma di libertà, la “libertà-autorialità” – una modalità “attiva” di elaborazione, da parte dell'individuo, delle inevitabili e capillari influenze sociali che plasmano il suo modo di essere. (iv) Nella concezione pragmatica vi è, infine, una differenza rilevante tra potere, dominazione e assoggettamento. La dominazione è un assetto frequente, ma non necessario, delle relazioni di potere. L'assoggettamento è mancanza di libertà-autorialità, che può scaturire, ma non necessariamente scaturisce, dalle relazioni di potere. Al contrario: non vi è nulla di strano nel riconoscere che l'esercizio di potere può mirare, e può riuscire, a rendere chi lo subisce “libero” nel senso più pregnante del termine, capace di essere autore di se stesso» (BRIGAGLIA 2019, 11).

³ Il “quasi”, chiarisce Brigaglia, è d'obbligo: «la versione pragmatica della tesi della pervasività non va estremizzata fino a trasformarsi nella tesi caricaturale, implausibile e poco interessante, della completa equivalenza tra interazione sociale e potere. Che il potere sia una dimensione pervasiva della realtà sociale non significa che la realtà sociale non sia nient'altro che potere, o che l'ottica del potere sia l'unico modo in cui abbia senso osservarne le dinamiche¹⁰³. Anzitutto, il potere riguarda solo l'azione intenzionale; ma, ovviamente, non ogni interazione sociale è intenzionale, o (ritenuta) accessibile all'influenza intenzionale. Inoltre, non ogni interazione intenzionale raggiunge la soglia del potere: il potere richiede una certa probabilità di ottenere l'influenza desiderata, e una certa razionalità dei mezzi; laddove questa soglia di probabilità e di razionalità non sia raggiunta, vi sarà sì interazione intenzionale, ma non vi sarà potere. Infine, non ogni interazione sociale intenzionale, razionale e sostenuta da probabilità di successo è nel segno del potere. Il potere attiene ad uno scopo generico sì, ma circoscritto: l'influenza sull'azione altrui. Ma questo non è affatto l'unico scopo che si può perseguire interagendo con gli altri. Vi sono molti altri possibili scopi dell'interazione, come il piacere della compagnia, che si intrecciano con il potere, ma non si riducono ad esso. Uno, in particolare, addirittura gli si contrappone. È il desiderio di, e la disponibilità a, sottoporre proprie attitudini, valori, credenze, intenzioni al processo di rielaborazione e modifica innescato dagli stimoli (osservazioni, suggestione, imitazione, convinzione, critica, lode) che provengono dagli altri. Lo scopo non di influenzare, ma di essere influenzati dagli altri» (BRIGAGLIA 2019, 83).

⁴ «La quasi totalità delle possibili interazioni sociali sottenderà infatti, per ciascuno degli agenti coinvolti, la probabilità di esercitare sulle azioni altrui una qualche influenza intenzionale, sia pur limitata, e dunque un qualche potere. E l'effettiva interazione sociale costituirà, in larghissima parte, esercizio (fallito o riuscito) di potere» (BRIGAGLIA 2019, 80 s.).

potere cruciali, ma poco visibili» (*ibidem*); 2) essa, inoltre, non farebbe «perdere nulla del potenziale critico dell'indagine di Foucault. Guardare la realtà nell'ottica del potere, latamente inteso come influenza intenzionale sulle azioni altrui, e mettere in primo piano le tecniche di potere nella loro mercenaria adattabilità a impieghi negativi e positivi per il bersaglio, non significa affatto obliare la dimensione oppressiva, in termini di dominazione o assoggettamento, delle relazioni sociali» (BRIGAGLIA 2019, 82-3).

Io non sono così convinto della utilità di una accezione neutrale, o di una concezione pragmatica, del potere: trovo che le due considerazioni di Brigaglia, che ho appena riportato, costituiscano entrambe ottime ragioni per guardare alla realtà sociale in termini di potere e di onnipresenza del potere, ma non per guardarla nei termini dell'accezione neutrale, che Brigaglia attribuisce all'ultimo Foucault (§ 3). Inoltre, non sono sicuro che questa attribuzione sia del tutto corretta: mi pare che, anche nei suoi ultimi scritti, Foucault si mantenga nell'ambito di una concezione tutto sommato conflittuale del potere, per quanto meno spinta di quella che serpeggia nei suoi lavori anni '70 (§ 4). D'altronde, e questo è un terzo punto che cercherò di mostrare, mi pare che anche la caratterizzazione che Brigaglia fa della concezione del potere che si ritroverebbe nei lavori di Foucault degli anni '70 sia un po' troppo estremizzata, e non consideri alcuni elementi, a partire dai quali essa potrebbe apparire assai meno radicale e assai più plausibile di quanto non la faccia apparire l'interpretazione brigagliana (§ 5).

3. Quanto è utile il concetto neutrale del potere?

Prima questione. Condivido l'idea che concepire la società, come fa Foucault, nei termini di una molteplicità di relazioni di potere («utilizzare i suoi meccanismi come griglia d'intelligibilità del campo sociale»: FOUCAULT 1976, 82) costituisca un peculiare punto di osservazione, dal quale emergono aspetti che altrimenti rimarrebbero trascurati; Foucault è, perciò, riuscito a mettere in risalto tecniche e forme di potere altrimenti difficili da riconoscere e tematizzare, le quali poi, negli ultimi quarant'anni, sono state ampiamente tematizzate soprattutto sulla scia delle sue riflessioni. Mi chiedo, però, se questi esiti, questo valore euristico, non finirebbero dispersi se realmente li si perseguisse a partire da una accezione neutrale del potere: Brigaglia, come si è visto, lo nega; secondo lui, non solo «la versione pragmatica della tesi della pervasività non fa[...] perdere nulla del potenziale critico dell'indagine di Foucault», ma, «[a]l contrario, nel modo in cui Foucault la declina, la concezione pragmatica del *pouvoir* tende a mantenere una direzione e una giustificazione critica: guardare la realtà nell'ottica del potere serve, in ultima analisi, a rendere salienti forme e tecniche di potere che tendono a generare – spesso in modo non intenzionale – rilevanti effetti di dominazione e assoggettamento; serve, cioè, a rendere visibili i *rischi* di dominazione e assoggettamento comportati dalle forme e tecniche di potere analizzate» (BRIGAGLIA 2019, 82).

A me sembra, però, che l'accezione neutrale del potere non contribuisca in alcun modo a dar corpo a questo potenziale critico; se l'indagine di Foucault mantiene un tenore critico, deve per forza accadere *nonostante* l'accezione (asseritamente) neutrale del suo concetto portante: in che modo, infatti, interpretare il potere in termini così laschi servirebbe al raggiungimento di quel risultato? In che modo considerare “potere” anche interazioni del tutto neutrali permetterebbe di «rendere salienti forme e tecniche di potere che tendono a generare [...] rilevanti effetti di dominazione e assoggettamento»? In che modo, insomma, la tesi della pervasività del potere in accezione neutrale ci permetterebbe di vedere la pervasività del potere in accezione conflittualista? Se «il fine ultimo», il «valore non [...] direttamente informativo ma *euristico*» (BRIGAGLIA 2019, 102) della tesi della pervasività del potere è quello «di rendere visibili situazioni di dominazione e assoggettamento occulte e comprendere i fattori da cui dipende la loro genesi o il loro mantenimento, contribuendo così a rendere possibile la loro modifica» (BRIGAGLIA 2019, 102), mi pare che quella tesi debba fare affidamento su un concetto di potere corrispondente, un concetto nel

quale il potere abbia in sé, almeno a livello potenziale, i germi di un possibile sviluppo in quegli stessi termini, dominazione e assoggettamento, che suo tramite si vorrebbero rendere visibili.

D'altronde, sono d'accordo che uno dei pregi della «ricerca di Foucault» sia quello di mostrare «come le società occidentali moderne e contemporanee siano caratterizzate da un'esponenziale dilatazione del campo del potere: di ciò che dell'esistenza umana si crede sia, ma anche di ciò che effettivamente è, accessibile all'influenza intenzionale» (BRIGAGLIA 2019, 102 s.), ma tale pregio mi pare si apprezzi, appunto, solo in quanto metta in luce l'esponenziale dilatazione non di campi di influenza intenzionale qualsiasi, ma di campi (es.: discipline, governamentalità) che sullo sfondo abbiano pur sempre la possibilità di innescare dinamiche dominazione/oppressione, o comunque le dinamiche conflittuali di un rapporto tra forze.

Tutt'al più, la tesi della pervasività di un potere declinato in accezione neutrale ci porterà a leggere in termini di “potere” situazioni che sono sì poco visibili (come tali, come forme di potere), ma che non abbiamo alcun reale interesse a *vedere in questa forma* (a concepire, cioè, come potere), proprio perché, rispetto ad esse, una qualificazione nella prospettiva del potere non avrebbe alcuna «direzione» e «giustificazione critica»: fermo un passante e gli chiedo l'ora, citofono a casa affinché mi aprano, faccio uno squillo alla mia fidanzata affinché scenda, tengo la porta visibilmente aperta e invito la signora anziana a entrare prima di me, dico grazie affinché mi si risponda prego – sono tutte interazioni intenzionali: ma in che modo mostrare che la società pullula di istanze di “potere” siffatte può contribuire a mettere in luce che esistono e sono molto diffuse, anche se non sempre riconoscibili, *altre* forme di potere nelle quali covano invece i germi, i *rischi* di una possibile oppressione? Per cogliere queste *altre* forme di potere, non ho forse bisogno di un *altro* concetto di potere, di arricchire, cioè, il concetto neutrale con elementi che neutrali non sono, e nei quali piuttosto si annidi (almeno la potenzialità di) una oppressione?

3.1. Se questo è vero, che rilievo può mai avere, allora, configurare come istanze di potere delle interazioni così insignificanti, dal punto di vista di una «direzione e giustificazione critica» dell'indagine sul potere, come quelle che ho più sopra esemplificato? Brigaglia ha una risposta a questo interrogativo, ma non sono sicuro che mi convinca: il valore (euristico) di una tale impostazione, egli scrive, «sta tutto nell'esercizio prospettico che suggerisce: osservare la realtà sociale in termini di potere; rendere salienti, in ogni situazione sociale, le più infime, ovvie, inavvertite relazioni di potere; seguire i fili della loro connessione, lasciando apparire forme, schemi, intrecci ricorrenti, via via più generali e comprensivi» (BRIGAGLIA 2019, 102). A corroborare questo giudizio, egli adduce un paragone molto acuto e suggestivo:

Supponiamo che qualcuno ci comunichi che “il colore è dappertutto”: che il colore costituisce una dimensione coestensiva alla, e costitutiva della, realtà fenomenica. Il contenuto informativo di questa comunicazione è del tutto banale: sappiamo già che la realtà che percepiamo con i nostri sensi è fatta anche di colori! Ma una comunicazione così banale, se accompagnata dall'appropriata enfasi retorica, può suggerire qualcosa di più: “prova a guardare le cose concentrandoti non sulla forma, non sulle relazioni spaziali, ma sul colore; metti il colore in primo piano, e tutto il resto sullo sfondo”. Può suggerirci cioè un esercizio prospettico, un modo diverso di guardare le cose che può renderne improvvisamente visibili aspetti prima inavvertiti, e comprensibili relazioni impensate. L'epifania sarà ancora più forte se l'esercizio prospettico non sarà soltanto suggerito, ma sarà direttamente messo in pratica proponendo discorsi o immagini che, centrandosi sul colore, danno alle cose una salienza nuova. Molte rivoluzioni pittoriche non sono altro che questo. Riescono se il nuovo volto delle cose ci sorprende e accende nuovi spazi di piacere per la nostra esperienza visiva. Analogamente, la prospettiva del potere proposta e assunta da Foucault attraverso la nozione di rete di poteri avrà avuto successo se sarà stata capace di far apparire e rendere (almeno parzialmente) intelligibili aspetti importanti e prima inavvertiti della realtà sociale in cui viviamo.

Senonché, è evidente che la rilevanza dell'esercizio prospettico presuppone che esso rappresenti una novità, un cambio di prospettiva, appunto, per coloro che si invitano a compierlo; ha senso, è utile, se può valere come invito a guardare il mondo da un punto di vista nuovo, sorprendente. Nell'esempio fatto da Brigaglia, che il colore sia dappertutto avrebbe rilievo se si volesse sollecitare qualcuno a *vedere* per la prima volta (ad accorgersi finalmente di) un aspetto della realtà (*i colori*) che egli abbia trascurato, non adeguatamente considerato: più o meno, come quando a un amico depresso si fanno notare le tante cose belle della sua vita, che egli in quel momento non riesce a valorizzare. L'esercizio prospettico perderebbe, invece, di rilievo, si ridurrebbe a un truisimo, se lo si proponesse come novità a persone per le quali esso non rappresentasse affatto una novità, persone che guardano già la realtà da quel punto di vista: che rilievo potrebbe avere, ad es., annunciare che "il colore è dappertutto" a un pittore, o anche a un imbianchino? O dire a un chimico che tutta la materia è fatta di atomi? O a un pescatore che il mare è fatto di pesci?

Orbene, non è più o meno la stessa cosa far notare a uno studioso della società (uso di proposito una espressione così ampia e indeterminata) che ciò di cui si occupa professionalmente è fatto, per la gran parte, di interazioni intenzionali? Non sarà già abbastanza ovvio per lui? Non sarà, questa, la prospettiva dalla quale lui guarda già il mondo? In che modo ricordarglielo farebbe emergere ai suoi occhi aspetti prima inavvertiti?

Inoltre, anche ammesso che, nella prospettiva di uno studioso della società, abbia rilievo mettere in luce la pervasività delle interazioni intenzionali, qual è il valore euristico che se ne ottiene qualificando tutte queste interazioni – per il solo fatto che sono interazioni intenzionali – come potere? Cosa aggiunge, rispetto al fatto che esse siano interazioni intenzionali e che siano ovunque, chiamarle con questo nome? Cosa, una tale qualificazione, ci fa vedere della realtà, che altrimenti non avremmo visto? L'unica ragione, che io riesca a figurarmi, per la quale può valere la pena spendersi in un tale esercizio prospettico ("Badate, queste interazioni intenzionali, che, come vedete, sono ovunque, sono in realtà delle forme di potere!"), è di farlo adottando una direzione critica, la quale però, e qui si torna a quanto dicevo in precedenza, suppone che la qualificazione in termini di potere aggiunga qualcosa alla più neutrale qualificazione in termini di interazione intenzionale, che il concetto di "potere" sia, cioè, usato in un senso più denso di valore rispetto a quello di "mera interazione intenzionale".

4. Quanto è neutrale il concetto tardo-foucaultiano del potere?

Se il discorso di Foucault consente «di rendere visibili situazioni di dominazione e assoggettamento occulte ecc.», e mantiene perciò «una direzione e una giustificazione critica», ciò deve per forza avvenire in quanto egli impieghi un concetto di potere diverso da quello neutrale. Nell'accezione neutrale, infatti, il concetto di potere perde – direi per definizione, data la sua dichiarata neutralità – il proprio potenziale critico; questo potenziale deve per forza dipendere da elementi, aspetti, estranei a quel concetto, e che esso non permette di vedere: come faccio a usare in funzione critica un concetto se lo costruisco in termini puramente neutrali, se non lo riempio di una qualche carica valutativa – se non ci metto dentro dimensioni, sfumature, potenzialità, che ne rendano ogni istanza, se non per forza malvagia o negativa, quantomeno *questionable*, meritevole di essere guardata almeno inizialmente con sospetto, capace sempre di sollevare il dubbio se ci si trovi di fronte ad una istanza benigna o maligna del concetto?

Eccoci, allora, al punto. Se la concezione foucaultiana del potere, anche negli scritti anni '80, «tende a mantenere una direzione e una giustificazione critica», non è forse il segno che il concetto di potere che anima quella concezione non è affatto così neutrale come Brigaglia lo dipinge e che anche per il tardo Foucault esso mantiene una dimensione conflittuale immanente, sia pur non necessariamente attuale e meno esplicita e dichiarata di quanto non fosse negli scritti anni '70? Non è forse il caso che anche nel Foucault degli anni '80 l'idea del potere continui ad impli-

care un insuperabile antagonismo con l'altrui spazio di azione, il quale comporti, se non necessariamente un'oppressione già in atto, la possibilità, purtuttavia, di un'oppressione?

Secondo me, le cose stanno appunto in questi termini. È vero: l'ultimo Foucault dà alla nozione di potere sfumature in parte diverse, ne fa un uso, per così dire, meno militante di quanto non facesse in precedenza. Egli, ad es., chiarisce solo ora, in maniera esplicita, che il potere non esclude affatto la libertà (si intende, del bersaglio), anzi la implica⁵, perché, se non vi è alcuna libertà, non vi è esercizio di potere su persone, ma *violenza infinita e illimitata* su corpi, *uso di cose*: una relazione è relazione di potere solo se non si risolve nell'immediatezza della violenza⁶. Solo ora, inoltre, egli distingue nettamente – diciamo programmaticamente, sistematicamente – il potere dalla dominazione come sua forma irrigidita, anelastica (relazione di potere in cui l'asimmetria tra le parti si sia fissata in una certa direzione), nella quale purtuttavia, come in ogni relazione di potere, un qualche margine, pur minimo, di libertà residua comunque, anche solo nella forma, beffarda, della possibilità di suicidarsi (FOUCAULT 1984, 720).

Ma pur con queste precisazioni – pur con le sfumature meno engagé che adesso lo caratterizzano – mi pare, tuttavia, che il concetto foucaultiano del potere mantenga una sostanza, tutto sommato, conflittualista (da intendersi, come si vedrà, in un senso più debole di quello brigagliano), che sfugge all'accezione neutrale che Brigaglia invece gli attribuisce. Anche nell'ultimo Foucault, infatti, il potere non si risolve mai veramente in una qualsiasi influenza intenzionale sulla condotta altrui: esso è, semmai, concepito come influenza che assuma la forma del *dirigere*, del *determinare* l'altro⁷; il potere tardo-foucaultiano è un tentativo di *condurre* l'altro, sul modello del pastore che *conduce* il suo gregge: «L'exercice du pouvoir n'est pas simplement une relation entre des “partenaires”, individuels ou collectifs; c'est un mode d'action de certains sur certains autres» (FOUCAULT 1982, 235 s.), la cui forma specifica è quella del *condurre*:

Le terme de “conduite” avec son équivoque même est peut-être l'un de ceux qui permettent le mieux de saisir ce qu'il y a de spécifique dans les relations de pouvoir. La “conduit” est à la fois l'acte de “mener” les autres (selon des mécanismes de coercition plus ou moins stricts) et la manière de se comporter dans un champ plus ou moins ouvert de possibilités. L'exercice du pouvoir consiste à “conduire des conduites” et à aménager la probabilité⁸.

Esercitare potere è un modo di *governare*, quantomeno nel senso specifico di «structurer le champ d'action éventuel des autres» (FOUCAULT 1982, 237). Questo include nel rapporto di potere un elemento di asimmetricità, di squilibrio, che certo il Foucault anni '70 accentua maggior-

⁵ «Le pouvoir ne s'exerce que sur des “sujets libres”, et en tant qu'ils sont “libres”»: FOUCAULT 1982, 237. V. anche FOUCAULT 1981, FOUCAULT 1984.

⁶ Qui il ragionamento di Foucault ricorda assai da vicino (non credo intenzionalmente) alcune fulminanti osservazioni di Elias Canetti (nelle quali – altra coincidente – si ritrova anche l'idea dell'esercizio di potere come *gioco*): La differenza tra forza e potere può essere esemplificata in modo evidente se ci si riferisce al rapporto tra il *gatto* e il *topo*.

«Il topo, una volta prigioniero, è in balia della forza del gatto. Il gatto lo ha afferrato, lo tiene e lo ucciderà. Ma non appena il gatto incomincia a *giocare* col topo, sopravviene qualcosa di nuovo. Il gatto infatti lascia libero il topo e gli permette di correre qua e là per un poco. Appena il topo incomincia a correre, non è più in balia della forza del gatto; ma il gatto ha pienamente il *potere* di riprendere il topo. Permettendo al topo di correre, il gatto lo ha pure lasciato sfuggire dall'ambito immediato d'azione della sua forza; ma finché il topo resta afferrabile dal gatto, continua ad essere in suo potere. Lo spazio sul quale il gatto proietta la sua ombra, gli attimi di speranza che esso concede al topo, sorvegliandolo però con la massima attenzione, senza perdere interesse per il topo, per la sua prossima distruzione, – tutto ciò insieme, spazio, speranza, sorveglianza, interesse per la distruzione, potrebbe essere definito come il vero corpo del potere, o semplicemente il potere stesso» (CANETTI 1960, 339 s.).

⁷ FOUCAULT 1984, 727: «les relations de pouvoir ne sont pas quelque chose de mauvais en soi, dont il faudrait s'affranchir; je crois qu'il ne peut pas y avoir de société sans relations de pouvoir, si on les entend comme stratégies par lesquelles les individus essaient de conduire, de déterminer la conduite des autres». Ma v. già FOUCAULT 1981, 160.

⁸ FOUCAULT 1982, 237.

mente (es.: FOUCAULT 1976, 83), ma che in definitiva connota anche il concetto tardo-foucaultiano, allontanandolo, mi pare, dalla neutralità nel senso specifico che vuole attribuirgli Brigaglia. Non un qualsiasi influsso intenzionale sull'altrui agire è qualificabile come esercizio di potere, ma soltanto quello che renda asimmetrica la relazione che istituisce: per intenderci, se saluto un mio amico con l'intenzione che questi mi riconosca e mi saluti a sua volta, non sto esercitando un potere; non sto istituendo alcuna significativa e durevole asimmetria, né dunque sto sollecitando alcuna forma di resistenza nel mio amico, capace di generare la possibilità immanente di un conflitto.

Foucault parla esplicitamente di asimmetria solo in riferimento alla dominazione; ma ciò che caratterizza la dominazione non è l'asimmetria stessa: è semmai la sua estensione e rigidità, il suo carattere – dice Brigaglia – *self-reinforcing* (BRIGAGLIA 2019, 122); quel che specifica la dominazione non è il fatto di essere asimmetrica, ma di essere *complètement déséquilibrée* e *perpétuellement dissymétriques*: sono il *complètement* e il *perpétuellement* che la identificano come *species* del potere, non la dissimmetria.

Anche nell'esempio apparentemente più neutrale che Foucault usa per mostrare quanto il suo concetto di potere sia lontano dall'implicare necessariamente dominazione e oppressione, l'esempio cioè della stessa intervista che offre occasione al chiarimento, la lettura in termini di potere si basa, a ben vedere, sulla indicazione di una asimmetria: «Le fait, par exemple, que je sois plus *vieux* et qu'au début vous soyez *intimidés* peut, au cours de la conversation, se retourner, et c'est moi qui peux devenir *intimidé* devant quelqu'un précisément parce qu'il est plus *jeune*. Ces relations de pouvoir sont donc mobiles, réversibles et instables» (FOUCAULT 1984, 720: corsivi miei). Per Foucault, l'intervista – domande intenzionalmente rivolte a provocare risposte – non è di per sé una manifestazione di potere: lo diviene soltanto se vi si innesta un elemento strategico – sempre mobile, reversibile, e più o meno ampio ed elastico – di “intimidazione”.

Ciò colora anche la definizione foucaultiana del potere come *gioco strategico* di un senso tutto sommato diverso da quello che Brigaglia gli riconosce (BRIGAGLIA 2019, 42): l'idea della strategia (che non a caso ricorre già negli scritti anni '70) rinvia, infatti, alla pratica del “comando”, e dunque, in ultima analisi, all'aspirazione a guidare, a condurre altri, a dirigerli, o anche solo ad orientarli, e pur all'interno di un *gioco* nel quale le posizioni rimangono tendenzialmente instabili, reversibili (*gioco*, dunque, non come divertimento, ma come competizione, pratica aleatoria, conflitto almeno potenziale). Anche il *gioco amoroso* è relazione di potere a condizione che sia, in questo senso, strategico: a condizione, cioè, che si manifesti come il ripetuto susseguirsi dell'aspirazione a condurre l'altro, a menarlo, a trarlo a sé, a trattenerlo (cos'altro è, in definitiva, il *gioco della seduzione*, se non una guerra proseguita con altri mezzi?); un *gioco*, dunque, non necessariamente malvagio, o oppressivo, o lesivo degli interessi dell'altro, ma che nondimeno porta in sé la possibilità del conflitto, la possibilità che l'altro non voglia affatto lasciarsi condurre nella direzione in cui lo si vuole portare, che consideri l'altrui strategia come una indebita limitazione del proprio campo di azione.

Persino la sottolineatura dell'altrui libertà/possibilità di resistenza, quale condizione immanente al potere, depone in questo senso: che non ci sia potere dove al bersaglio non sia in alcun modo possibile resistere/sottrarsi alla forza altrui, significa che l'elemento del conflitto, se non necessariamente attuale, deve comunque considerarsi immanente al potere; non c'è potere senza possibilità di conflitto. Foucault lo dice quasi esplicitamente (FOUCAULT 1982, 238):

au cœur de la relation de pouvoir, la “provoquant” sans cesse, il y a la rétivité du vouloir et l'intransitivité de la liberté. Plutôt que d'un “antagonisme” essentiel, il vaudrait mieux parler d'un “agonisme” - d'un rapport qui est à la fois d'incitation réciproque et de lutte; moins d'une opposition terme à terme qui les bloque l'un en face de l'autre que d'une provocation permanente.

La possibilità di una resistenza, in definitiva, vale sì a segnare il confine *superiore* del potere, che lo separa dalla violenza infinita e illimitata su un soggetto inteso quale cosa, mero corpo; ma può anche valere a segnare il suo confine *inferiore*, che lo distingue da un generico influsso, per quanto intenzionale, sull'altrui condotta, da quelle forme di interazione intenzionale nelle quali una possibilità di resistenza manchi non perché il “bersaglio” non possa non fare ciò che il soggetto vorrebbe da lui, ma, al contrario, perché non avrebbe senso qualificare questo sottrarsi all'altrui influsso come *resistenza*: qui non c'è (possibilità di) resistenza, perché non c'è una forza, un potere al quale resistere.

4.1. Cosa rimane, dunque, della “neutralità” del potere tardo-foucaultiano? Secondo me, soltanto l'idea che il potere non sia necessariamente *il male*, che la qualificazione di una pratica, di un rapporto, in termini di potere non porti in sé un giudizio negativo assoluto e conclusivo: ciò non rende, però, il concetto del tutto privo di carica valutativa; anche per l'ultimo Foucault, mi pare, la qualificazione di una pratica in termini di potere giustifica, quantomeno, un atteggiamento di *sospetto*, determinato dall'assunto che in ogni forma di potere sono presenti elementi/germi (direzione, asimmetria, agonismo), che, se non rimangono inattivati (se si rafforzano e si cristallizzano), possono produrre effetti di dominazione; anche quando non sia dominazione, il potere ha questa (la dominazione) come suo esito possibile:

Le pouvoir n'est pas le mal. Le pouvoir, c'est des jeux stratégiques. On sait bien que le pouvoir n'est pas le mal! Prenez par exemple les relations sexuelles ou amoureuses: exercer du pouvoir sur l'autre, dans une espèce de jeu stratégique ouvert, où les choses pourront se renverser, ce n'est pas le mal; cela fait partie de l'amour, de la passion, du plaisir sexuel. Prenons aussi quelque chose qui a été l'objet de critiques souvent justifiées: l'institution pédagogique. Je ne vois pas où est le mal dans la pratique de quelqu'un qui, dans un jeu de vérité donné, sachant plus qu'un autre, lui dit ce qu'il faut faire, lui apprend, lui transmet un savoir, lui communique des techniques; *le problème est plutôt de savoir comment on va éviter dans ces pratiques* - où le pouvoir ne peut pas ne pas jouer et où il n'est pas mauvais en soi - *les effets de domination* qui vont faire qu'un gosse sera soumis à l'autorité arbitraire et inutile d'un instituteur, un étudiant sous la coupe d'un professeur autoritaire, etc. Je crois qu'il faut poser ce problème en termes de règles de droit, de techniques rationnelles de gouvernement et d'éthos, de pratique de soi et de liberté⁹.

5. Quanto è radicale la concezione ultra-radical del potere?

Questo concetto del potere è davvero così lontano da quello che Foucault usa negli anni '70? O non si tratta, piuttosto, così come Foucault lo presenta, di un chiarimento di posizioni già rinvenibili, sebbene in maniera più criptica e involuta, anche negli scritti precedenti? La mia idea è che le cose stiano in questo secondo senso, e che dunque non ci sia un vero e proprio salto di qualità, o cambio di paradigma, nella concezione del potere del Foucault anni '80 rispetto al Foucault anni '70.

Certo, l'uso che Foucault fa del termine “potere” negli scritti anni '70 non brilla per chiarezza¹⁰. Egli, inoltre, vi centra molta della propria analisi su istanze di potere (la prigione, il manicomio) caratterizzate in senso oppressivo, o comunque fortemente limitativo della libertà. È anche vero, infine, che, frammischiati nel suo uso poco trasparente del concetto, capita di trovare passaggi che sembrano implicare una sostanziale identificazione di potere e dominazione¹¹.

Tuttavia, mi sembra che la sostanza dei concetti che verrà definitivamente messa in chiaro negli anni '80 - (1) che la relazione di potere implichi una *libertà* dalla parte del bersaglio e (2)

⁹ FOUCAULT 1984, 727 (corsivo aggiunto).

¹⁰ Lui stesso lo riconoscerà espressamente: ad es., in FOUCAULT 1984, 728.

¹¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, alcuni dei passi citati in BRIGAGLIA 2019, 44 s., nota 33.

che la dominazione sia solo una *species* del potere (dal quale si distingue per la cristallizzazione di una certa direzione asimmetrica) – fosse già, tutto sommato, presente anche prima.

Sebbene non definisca chiaramente il concetto della dominazione, ad es., anche il Foucault anni '70 ribadisce ripetutamente che questo concetto non è coestensivo rispetto a quello di potere; egli anzi afferma esplicitamente che la nozione del potere va distinta da quella dell'oppressione: questo accade, nella maniera più chiara, allorché Foucault mette in questione, prendendone le distanze, ciò che egli chiama «lo schema teorico dell'appropriazione del potere, cioè l'idea che il potere sia qualcosa che si possiede, qualcosa che in una società alcuni possiedono e altri no»¹². Questo è un aspetto cruciale della visione foucaultiana, e lo è almeno sin dai primi anni '70: che il potere non si esaurisca nel modello di una macro-relazione tra il potere centrale di un re/sovrano e suoi sudditi (il Potere)¹³, né tantomeno nel modello di una *cosa* che qualcuno (un sovrano, un corpo, una classe) possiederebbe ed userebbe, monoliticamente, su qualcun altro; che, piuttosto, il potere circoli nella società attraverso un insieme sterminato di rapporti intersoggettivi, locali, multiformi, reversibili; che esso alimenti un lavoro continuo, incessante, sulla cui trama la società stessa si costituisce, come una sorta di corpo hobbesiano senza testa¹⁴. È il (o, per lo meno, uno dei possibili risvolti del) noto adagio foucaultiano della *microfisica del potere*¹⁵: l'idea, cioè, che la modalità di funzionamento del potere sia quella di circolare attraverso un'infinità di micro-relazioni: «il potere non si applica agli individui, ma transita attraverso gli individui» (FOUCAULT 1997, 33); che il potere abbia dimensione microfisica in ragione della *virilità della sua circolazione*; che gli sia proprio circolare in maniera virale, non per emanazione da una fonte.

Ebbene, questa idea, così tipica e risalente nel discorso foucaultiano, che il potere sia un brulichio di relazioni conflittuali, multiformi, reciproche e reversibili, mal si concilia con una identificazione tra potere e dominazione: «Al cuore del potere c'è [piuttosto] un rapporto bellicoso», il quale fa sì che la posizione di potere non stia «mai soltanto da una parte. Non ci sono quelli che hanno il potere e lo applicano brutalmente su quelli che non ne hanno affatto. *Il rapporto di potere non obbedisce allo schema monotono e dato una volta per tutte dell'oppressione. [...] Il potere non è monolitico. [...] non è mai interamente controllato da un determinato numero di persone. In ogni istante si gioca in piccole parti singolari, con rovesciamenti locali, sconfitte e vittorie regionali, rivincite provvisorie*» (FOUCAULT 2013, 244: corsivo mio). Il Foucault anni '70 è, certo, più propenso, rispetto a quello del periodo successivo, ad accentuare l'elemento conflittuale, a leggere il potere secondo lo schema di una guerra – o meglio, di un pullulare di conflitti – in atto, e non solo in potenza (emblematico in questo senso FOUCAULT 1997), a segnalare che guerra e politica

¹² FOUCAULT 2013, 243; ma v. anche FOUCAULT 1976, 81 s.; FOUCAULT 1997, 33; FOUCAULT 1981, 160; su ciò anche BRIGAGLIA 2019, 27, nt. 12.

¹³ «Con potere non voglio dire “il Potere”, come insieme d'istituzioni e di apparati che garantiscono la sottomissione dei cittadini in uno Stato determinato» (FOUCAULT 1976, 82).

¹⁴ Non che il Potere del re, o dello stato, non esista: esso stesso, però, è composto da una miriade indefinita e, in ultima analisi, incontrollabile di micro-rapporti tra altri soggetti: è appunto l'immagine hobbesiana del Leviatano, dove però il corpo del sovrano è da intendersi costituito non da un formicolio di individui separati, ma di *rapporti* fra individui, da un formicolio di *coppie*, e dove soprattutto manca, ad animare questo corpo, la figura di una sovranità promanante dall'alto (dalla testa, dal re), dalla quale discenderebbe la fondamentale unitarietà del potere stesso (si veda, ad es., FOUCAULT 1997, 32 s.): il Potere non esiste senza il potere del burocrate sul sotto-burocrate, del sotto-burocrate sul cittadino, del poliziotto sul sospettato, del giudice sull'imputato, del secondino sul carcerato, e così via. Inoltre, non tutte le relazioni di potere, di cui pullula ogni società, si possono inquadrare nella logica del Potere (per dirla con Foucault, «il diritto trasmette e mette in opera [*anche*] rapporti che non sono rapporti di sovranità, ma [*che sono comunque rapporti*] di dominazione»: FOUCAULT 1997, 31): esiste uno sterminato campo di potere, in ogni società, che non è traducibile in termini di Potere (il genitore e ciascun figlio, il prete e ciascun fedele, il maestro e ciascun alunno, il medico e ciascun paziente, il capo-scout e ciascuno scout, l'imprenditore e ciascun lavoratore, il criminale e ciascuna vittima, e così via): «Non prendo in considerazione dunque il re nella sua posizione centrale, ma i soggetti nelle loro relazioni reciproche; non intendo la sovranità nella sua costruzione unica, ma gli assoggettamenti molteplici che hanno luogo e funzionano all'interno del corpo sociale» (*ibidem*).

¹⁵ Es., FOUCAULT 1975, 151.

non costituiscono che manifestazioni di una medesima matrice/materia conflittuale¹⁶; ma, a ben vedere è proprio questa caratterizzazione conflittuale ad escludere, in lui, una piena identificazione del potere con la dominazione (FOUCAULT 1997, 33): la dominazione, semmai, presuppone che il conflitto venga sedato, messo a tacere, risolto, per quanto provvisoriamente, a favore di una delle parti, che esso – il conflitto – continui a covare solo in forma di malcontento e nello spazio ridotto di alcuni residui margini di resistenza; la dominazione/oppressione è uno «*schema monotono e dato una volta per tutte*» – e qui già si prefigura chiaramente l'idea, che sarà ripresa ed elaborata negli anni '80, della dominazione/oppressione come cristallizzazione, irrigidimento dell'asimmetria –, ma il (rapporto di) potere, in sé, non è monolitico, è soggetto a continue variazioni, trasformazioni, inversioni di senso.

5.1. Il potere è relazione conflittuale, e il conflitto è una situazione per definizione fluida, in divenire, dall'esito incerto (*gioco*): «rovesciamenti locali, sconfitte e vittorie regionali, rivincite provvisorie». Cosa rende il gioco strategico del potere sempre reversibile? È l'irriducibilità della resistenza. «Le resistenze [... s]ono l'altro termine nelle relazioni di potere, vi s'inscrivono come ciò che sta irriducibilmente di fronte a loro» (FOUCAULT 1976, 85). Ma, per quanto Foucault associ esplicitamente e sistematicamente i due termini solo negli scritti più tardi, resistenza è libertà (una libertà che ha già i tratti di quella che per Brigaglia sarà solo una concezione tardofoucaultiana, «libertà-autorialità»: BRIGAGLIA 2019, cap. 4, e in part. 173 ss.). Il contenuto della resistenza al potere non può che essere libertà (rivolte, ribellioni, rotture, divisioni: talvolta grandi e centralizzate; molto più spesso esse stesse locali, mobili e transitorie, come le relazioni di potere in cui si inscrivono: FOUCAULT 1976, 85-6). Senza libertà, invero, il potere non potrebbe circolare: sarebbe un'entità fissa, rigida, un bene posseduto, non una relazione: neanche dominazione, solo violenza infinita e assoluta. La resistenza/libertà è lo spazio d'aria che permette al potere il movimento della circolazione. La resistenza/libertà del bersaglio è il necessario punto di presa del potere, come la mano ha il suo necessario punto di presa in un oggetto che le resista (il pensiero torna a CANETTI 1960, 245: «la mano che non lascia la presa è un vero e proprio simbolo di potere»). Affinché il soggetto del potere possa *prendere* il bersaglio in una relazione di potere, è necessario che il bersaglio possa resistergli, e che in questo senso mantenga un margine di libertà, un novero di cose che può fare per sottrarsi alla relazione o per invertirne il senso; altrimenti il potere non avrebbe presa, e la relazione si dissolverebbe. C'è in ogni oggetto che venga preso qualcosa – la sua materialità – che resiste alla mano, altrimenti non verrebbe preso; ciò che sfugge alla mano – lo spettro – non può venir preso: lo stesso vale per la presa del potere; con la differenza però, che, nel caso della relazione di potere, ciò che costituisce il necessario punto di presa – ciò senza cui il potere svanirebbe come svanisce qualsiasi presa, privata del suo oggetto – è un certo margine di libertà del bersaglio; se nella presa della mano è la materialità dell'oggetto a resistere, rendendo possibile la presa stessa, nella relazione di potere è la libertà del bersaglio a resistere, rendendo possibile la relazione stessa.

Le resistenze foucaultiane, dunque, non sono affatto il polo passivo delle relazioni di potere: sono esse stesse azioni, contro-azioni rispetto all'azione del potere¹⁷. In un certo senso, sono esse

¹⁶ «Bisogna allora capovolgere la formula e dire che la politica è la guerra continuata con altri mezzi? Forse, se si vuole conservare ancora una differenza fra guerra e politica, si dovrebbe avanzare piuttosto l'ipotesi che questa molteplicità di rapporti di forza può essere codificata – in parte e mai completamente – o nella forma della “guerra” o nella forma della “politica”: sarebbero, queste, due strategie diverse (ma pronte a rovesciarsi l'una nell'altra) per integrare questi rapporti di forza squilibrati, eterogenei, instabili, tesi» (FOUCAULT 1976, 83).

¹⁷ «Un esercizio di potere si manifesta come un'affezione, poiché la stessa forza si definisce attraverso il proprio potere di avere affezioni su altre forze (con le quali è in rapporto) e di subire le affezioni di altre forze. [Le] affezioni reattive[...] non sono solo la “conseguenza” o il “rovescio passivo” delle [affezioni attive], ma piuttosto ciò che sta “irriducibilmente di fronte” a loro, soprattutto se si considera che la forza che subisce l'affezione non è priva di una capacità di resistenza» (DELEUZE 1986, 76).

stesse potere: il potere di resistere, che è anch'esso un tentativo di condurre l'altro – il proprio *agonista* – in una certa direzione; in quanto implicano necessariamente una resistenza, le relazioni di potere non sono che *antagonismo di strategie*. Il che ci riporta all'immagine del potere come conflitto, che in Foucault sembra rimanere costante: il Foucault anni '70 è forse più interessato a situazioni caratterizzate da un conflitto *attuale* (ma non per questo il suo concetto di potere non può includere lo sterminato campo delle situazioni di conflitto solo potenziale); il Foucault anni '80 sembra invece più interessato a mettere in risalto aspetti connessi alla mera potenzialità di un conflitto (la conduzione, la libertà). In ogni caso, sembra di poter dire, per Foucault non c'è potere al di fuori di situazioni mobili, diseguali, agonistiche.

5.2. Dal che può discendere, infine, qualche riflessione circa il rapporto fra potere e soggettivazione, che poi è la vera questione che Foucault ha sempre avuto di mira¹⁸: quel binomio tra soggettivazione attiva e soggettivazione passiva, che Brigaglia ricostruisce a partire dall'ultimo Foucault (nel quale si farebbe finalmente strada un'idea di libertà come costruzione di sé, anziché come pura e impossibile indeterminazione), potrebbe, ancora una volta, non essere una novità anni '80¹⁹. Le sue premesse potrebbero, ancora una volta, rinvenirsi già nel Foucault anni '70, e ancora una volta nella consustanzialità della resistenza rispetto a qualsiasi relazione di potere.

Secondo Foucault, come noto, il potere costituisce il soggetto:

Non si tratta [...], credo, di concepire l'individuo come una sorta di nucleo elementare o di atomo primitivo, come una materia molteplice e inerte sulla quale verrebbe a urtare il potere. Non si tratta cioè di concepire il potere come qualcosa che sottomette gli individui o li spezza. In realtà, ciò che fa sì che un corpo, dei gesti, dei discorsi, dei desideri siano identificati e costituiti come individui, è appunto già uno dei primi effetti del potere. L'individuo non è il *vis-à-vis* del potere, ma credo ne sia uno degli effetti principali. L'individuo è un effetto del potere e al tempo stesso, o proprio nella misura in cui ne è un effetto, è l'elemento di raccordo del potere. Il potere passa attraverso l'individuo che ha costituito²⁰.

Letto alla luce dell'idea che la resistenza sia parte irriducibile del rapporto di potere, ed essa stessa azione, questo ragionamento (il soggetto si costituisce nella relazione di potere) finisce per assumere tratti vagamente hegeliani (*sit venia verbo*): il potere costituisce il soggetto (1) non solo assoggettandolo, plasmandolo coercitivamente, costringendolo ad assumere una certa identità, (2) ma anche stimolandone le resistenze, inducendolo all'esercizio della libertà: in questo senso, il bersaglio si forma, anche attivamente, come soggetto, nell'agonismo con cui si sottrae all'altrui potere, nell'atto con cui cerca di invertire l'asimmetria della relazione, di togliersi dall'assoggettamento, di affermare la propria libertà, e perciò di trovare, nell'inversione del senso del proprio rapporto con l'altro, il proprio riconoscimento²¹.

Il concetto di potere come relazione alla quale è immanente una resistenza sembra dunque prestarsi ad accogliere il concetto brigagliano-foucaultiano (*brigaultiano*) di «libertà-autorialità» già tra le righe del Foucault anni '70: una libertà/soggettività che necessariamente si forma attraverso influenze sociali (BRIGAGLIA 2019, 177 s.), che il bersaglio elabora attivamente nel resistere (nel tentare di sottrarsi) all'assoggettamento (BRIGAGLIA 2019, 181 ss.), e che continuamente

¹⁸ Cfr. ad es. FOUCAULT 1982.

¹⁹ Per quanto negli anni '80 essa venga esplicitata: FOUCAULT 1982.

²⁰ FOUCAULT 1997, 33.

²¹ «Une relation de pouvoir[...] s'articule sur deux éléments qui lui sont indispensables pour être justement une relation de pouvoir que "l'autre" (celui sur lequel elle s'exerce) soit bien reconnu et maintenu jusqu'au bout comme sujet d'action; et que s'ouvre, devant la relation de pouvoir, tout un champ de réponses, réactions, effets, inventions possibles» (FOUCAULT 1982, 236).

te si rinnova (BRIGAGLIA 2019, 178 s.), poiché continuo è l'agonismo implicato nella pervasività delle relazioni di potere.

Di più (ma forse, qui, siamo già oltre Foucault): non solo «La libertà-autorialità *può* sussistere in presenza di potere» (BRIGAGLIA 2019, 199: corsivo mio); non solo essa «*Può* [...] essere il risultato dell'esercizio di potere» (BRIGAGLIA 2019, 199: corsivo mio). Essa è, necessariamente, l'esito di una relazione di potere: è l'esercizio del potere che produce nel bersaglio la resistenza; banalmente, se non ci fosse un potere a cui resistere, non ci sarebbe resistenza; è il potere che dunque genera le condizioni perché il soggetto, resistendo, formi attivamente la propria soggettività (e ciò già a partire dalla dinamica genitori-figli). Nei limiti in cui la «libertà-autorialità» è esercizio di resistenza, essa non si dà al di fuori di una relazione di potere.

Riferimenti bibliografici

- BRIGAGLIA M. 2019. *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- CANETTI E. 1960. *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981 (ed. or. *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1969, trad. it. di F. Jesi).
- DELEUZE G. 1986. *Foucault*, Milano, Feltrinelli, 1987 (ed. or. *Foucault*, Paris, Les Editions de Minuit, 1986, trad. it. di P.A. Rovatti e F. Rossi).
- FOUCAULT M. 1975. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976 (*Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, trad. it. di A. Tarchetti).
- FOUCAULT M. 1976. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli, 1988 (ed. or. *Histoire de la sexualité. I. La volonté de savoir*, Paris, Gallimard, 1976, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci).
- FOUCAULT M. 1981. «*Omnes et singulatim*»: *vers une critique de la raison politique*, in Id., *Dits et écrits 1954-1988*, IV (1980-1988), Paris, Gallimard, 1994, texte n° 291, 134 ss.
- FOUCAULT M. 1982. *Le sujet et le pouvoir*, in Id., *Dits et écrits 1954-1988*, IV (1980-1988), Paris, Gallimard, 1994, texte n° 306, 222 ss.
- FOUCAULT M. 1984. *L'éthique du souci de soi comme pratique de la liberté*, in Id., *Dits et écrits 1954-1988*, IV (1980-1988), Paris, Gallimard, 1994, texte n° 356, 708 ss.
- FOUCAULT M. 1997. “*Bisogna difendere la società*”, Milano, Feltrinelli, 1997 (ed. or. “*Il faut défendre la société*”, Paris, Seuil-Gallimard, 1997, trad. it. a cura di M. Bertani e A. Fontana).
- FOUCAULT M. 2013. *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano, Feltrinelli, 2016 (ed. or. *La société punitive. Cours au Collège de France 1972-1973*, Paris, Seuil-Gallimard, 2013, ed. it. a cura di D. Borca e P.A. Rovatti).